ELOGIO

DI

MONSIGNOR IGNAZIO AVOLIO

ABATE PRELATO DI SANTALUCIA

DETTO

NELLA PUBBLICA BIBLIOTECA DI SIRACUSA

NEL 28 APRILE 1844

DA GIACOMO ROL

Palermo

TIPOGRAFIA DI ANTONIO MURATORI

1844.

A' SIRACUSANI
QUESTA LACRIMA DI AMORE
L'AUTORE
OFFRE

« . . . . L'aure Sicane
« Nutrir san dunque in procellosi tempi
« Nel sentier di virtù menti sovrane?

BORGHI

POICHÈ, o Signori, concedete alla mia voce la sospirata onoranza farsi sentire quest'oggi da Voi, e nel mesto ufficio di commendare le virtù, i talenti del finito Monsignore dottor D. Ignazio Avolio abate Prelato di Santalucia, non istimo dare buon cominciamento all'assunto incarico, se distinte grazie pria non vi renda dell'amabilità, e della gentilezza onde mi siete cortesi.

Molta materia a comparire eloquente si farebbe lieto un oratore, nello scorgere come le qualità, il sapere, ed i costumi del lagrimato Avolio sono universalmente lodate a cielo; ma io che poverissimo sono d'ingegno, e che non faccio professione di poetica, nè di letteratura, mi terrò contento andarvi solamente ragionando, e con dimesse parole, come nell'estinto Prelato si raccolsero le più leggiadre virtù della mente e del cuore, fra le quali tenne principato quell'amor di patria, che compone i più nobili, e potenti affetti, e che spinge ad onorate imprese. Voi però, o gentilissimi, che lungamente il conosceste, e che tanto amore portate a coloro, che questa classica terra han regalato di opere stupende, sarete per sopperire al difetto de' miei lumi, e tengo certo che grata a Dio, ed agli uomini lodata sarà la pietà, con la quale togliete a pubblicamente lamentare la dipartita di così dotto, ed insigne cittadino.

Io non conobbi Monsignore che per fama di sue opere letterarie, per vociferazione di sue belle virtù. Voi però che il vedeste nascere, ingrandire nelle scienze, salire ad una rinomanza da farsi lontana, per quanto l'ultima sera, potrete rendergli quell'accumulazione di laudi, che la virtù vera esige.

L'intenso cordoglio in cui ci ha lasciati con la sua dipartenza, sarà di eccitamento nobile a quella gioventù nascente, che applicando a buoni studî, dalla immancabile giustizia dell'avvenire attende il rimeritamento delle buone azioni; dapoichè essendo inevitabile il morire ad ognun che nasce, il lasciar lutto, e desiderio di se, è premio unicamente dovuto alla conosciuta bontà.

Gli è ben conto quanto i favori, i sorrisi ottenuti da volubil fortuna traggono all'ammirazione il volgo, l'uomo di corto intendimento: ma il rispetto, le onoranze che tributansi alla virtù, innoltrechè stringono all'amore, ed invitano all'imitazione, non possono giammai per mutar di tempi, e di cose declinare. La soavità de' costumi, la valoria dell'intendimento del defunto Abate non solo i suoi concittadini invaghirono, ma altrove se ne tenne ragionamento; sicchè per lui, questo suolo saliva in maggior lode di bontà, ed a parole di encomio veniva da tutti ricordato.

Nella concione che brevemente mi farò ad offrirvi, darò l'opera che potrò maggiore, per appresentarvi monsignore Avolio qual Sacerdote, che alla santità di costumi seppe ammogliare la valoria della mente, l'ardenza di una carità patria degna di tempi migliori, e l'opulenza delle sue vaste cognizioni.

Di queste virtù con affettuosa rammemorazione andrò comunque possa, e sappia discorrendovi; e covo fidanza, che ove le mie parole non saranno da voi gradite, mi spero che saranno almeno cortesemente scusate.

Nasceva Ignazio Avolio in Siracusa volgendo luglio del 1765, da Felice Avolio, e Giuseppa Griente di civile ed agiata condizione. Al natale di lui, Siracusa non ebbe feste, non pubbliche esultanze: soltanto videsi allegrata la casa in cui nacque, e sparsa di rose, e di gigli la cuna dentro la quale posava. Dovevasi però dappoi moltamente discorrere di lui, perchè venuto in tanta rinomanza da sopravvivere a qualunque intristir di tempo, e da du-

rare finchè duri il mondo. Segnava appena il primo lustro, e buona impressione d'ingegno svegliato, e pronto dava di se ai genitori, i quali non isparmiarono avviarlo di presente a quegli studî, che potevansi accomodare all'età tenerella, per così grado grado condurlo alla cognizione di bene elette discipline. Ed affinchè lo studio cui adducevanlo i genitori desse frutti abbondanti e squisiti, fu fatto pensiero farvelo cominciar bene, e con buoni ordini posciamente seguitare.

Fioriva negli anni e pari passo cresceva ed avvigorivasi nelle discipline del calcolo, e negli studî che chiamiam di letteratura, e di filosofia, ponendovi quell'assidua e diligente applicazione, che appiana le più intrigate teoriche, è rende agevole l'apprendimento delle facoltà metafisiche. Coloro che ebber ventura disciplinarlo negli studî indispensabili (dico indispensabili perchè a tutti iucombe conoscere quelle cose che stanno rispetto a Dio, a sè, ed alla società) ponevano ogni affetto, ed ogni costanza a molto saldamente istruirnelo. E poichè da' buoni, o pessimi principî della morale educazione procedono i lieti o tristi effetti di essa, così quelle lezioni venivangli apprestate con chiarità e sodezza di suggerimenti, e senza quella magrezza di precetti, in cui si lasciano imbozzacchire coloro, che tengonsi stretti al solo e frivolo abbarbaglìo delle cose. Nel mentre che giovinetto ancora addentravasi in buone facoltà componeva in cuore i più dolci e soavi affetti. Bello scendeva all'anima vederlo come sollecito soccorreva i poverelli, come nelle differenze fra parentadi od amici accingevasi a comporne i cattivi sangui, come di gravi esortazioni e buoni consigli allietiva chicchessia, facendogli ragione non esser la società, che l'aggregato di tante famiglie, ed i componenti delle quali dover essere figli di un pensiero solo, e come fratelli a fratelli ajutarsi, confortarsi, sovvenirsi.

Pria che il rimpianto Monsignore avesse giudizio e volontà a deliberarsi fu vestito da prete, ed avviato alle pratiche, ed agli esercizî dell'augusto ministero cui aspirava. Apparò diligentemente le storie ecclesiàstiche; approfondì quel libro de' libri santi che addimandiamo Bibbia; per le vite de' Padri della Chiesa nudrivasi nella santità de' costumi, a dire corto, tutto quanto è ri-

feribile al sacerdote molto innanzi seppe studiare. Ma il forte di lui stava nella canonica, e nella Divinità, in quali studî ebbe a maestro quel Logoteta, il di cui nome si farà da noi tanto caro e lontano per quanto durerà l'imitazione del bello, e del sublime.

D'altronde è da sapersi, o signori, che Avolio non solo tennesi contento agli studî ecclesiastici, volle pure ornarsi di altre discipline, imperciocchè non basti, apponeva egli, che un ministro della Chiesa conosca quelle cose che all'augusto ufficio riferisconsi, è pur mestieri che sia almeno istituito in tutto ciò che possa viemmeglio raffermarlo nelle attribuzioni, e nell'onnipotenza del Creatore, ne' doveri che a lui il congiungono, e nelle obbligazioni che abbiamo in verso quella parte, che con noi eternamente vive. Oltracciò teneva sodo farci intendere la natura volerci socievoli, per quelle virtù di amore fratellevole, e per quella contentezza di cuore, per cui tanto volentieri ci moviamo ad oprare, e da cui nascono le benevolenze tra gli amici, la compassione delle altrui miserie, la generosità de' beneficî, e la carità inverso il patrio nido. Epperò che fu visto mantener sempre verso i piaceri un mirabile temperamento, e del tutto acconcio al decoro, ed alla dignità di un sacerdote, che si ricorda per altro di vivere fra uomini, e far parte di una civile comunanza.

Con questi principî in mente, con questi affetti in cuore gagliardamente opponeva alle smancerie di quei pettoruti pedantucoli i quali, perchè dotati di corto, e sgangherato intendimento, s'impigliano mettere in disputazione quelle cose, che di gran lunga avanzano l'umana intelligenza, e per le quali è buon partito con silenzio eloquente venerarne la inconcepibilità.

Giunta l'epoca che terminati avea gli studî, ed in questo Vescovile Seminario, e quando la diocesi era governata dal sempre memorando Monsignore Alagona, nome carissimo a quanti sentono rispetto e gratitudine per i benefattori dell'umana razza, ascendeva all'altare fra mezzo gli augurî, e le gratulanze di quel popolo di amici, che oltre al credere l'onorava e nutricava della di lui amicizia. Ed ho! con quanta determinata volontà e godimento d'animo fecesi egli ad assumere l'ufficio sacerdotale! Egli poneva tutti gl'ingegni, e tutti gli spiriti per divenire quel sacerdote in-

temerato, sul di cui capo posa lo sguardo di Dio, e dalle di cui azioni traggono esempio buono i credenti nel cattolicismo. Ed avreste vedutolo in quel momento di paradiso, o Signori, allorquando tenendo fra dita l'Ostia santa calde supplicazioni porgevale per questa sua dilettissima Patria, che sino allo estremo fiato amò d'immenso affetto, supplicazioni che di gran lunga vincevano in ardenza a quelle che Mosè, Salamone e Davidde innalzavano al Dio d'Israello, quando nelle dure tenzoni invocavanlo in ajuto.

Venuto in fama d'intelletto valoroso, e dovendosi questo Vescovil Seminario provvedere di cattedrante di filosofia ne fu egli prescelto, dolce ben augurato premio, che alle sue durate applicazioni rendevasi. Sedendo a scranna di maestro, principal disegno fu di lui informare gli addiscenti di quei principî che rendono agevole, ed intera la percezione delle cose. Egli dettava una filosofia consigliatrice, quella retta maniera di pensare che piega l'orgoglio all'indomito stoico, che frena la licenza dell'impuro epicureo, e che rende modesta l'impudenza del cinico. Delle molte e svariate scuole de' filosofi spiegavane le opinioni, i sistemi, i pregiudizl. Dei Locke, de' Kant, de' Condillac, de' Maupertouis, de' Leibnitz, e di quanti altri scrissero in fatto di filosofia, sapeva molto giudiziosamente discuterne i rapporti, i metodi, sicchè la gioventù lungi dal diguazzarsi in futili concepimenti, si raffermava in quella dirittura di pensare che conduce al conseguimento del vero.

Nudrito adunque a facoltà così peregrine veniva prescelto con parole di lode a molti dignitosi uffizî ecclesiastici. E poichè nel 1809 aprivasi un concorso al parrocato di s. Giacomo Apostolo, ad incuoramento di coloro che tenevanlo in amore, mosse a concorrervi non senza riportar successo di elezione per la grave, e sennata maniera, con la quale tolse a rispondere a' propostigli quesiti. Non sono a dirsi le compiacenze onde furono i suoi concittadini compresi nel vedere lo Avolio innalzato a Curatore d'una pieve. Per la esemplarità de' costumi e per la vigoria dell'intelletto, era tenuto a padre, a soccorritore di coloro, che erangli affidati. L'importante ufficio di Parroco, non mica dilungavalo dal coltivare i sodi e dilettevoli studi; egli potentemente sentiva nel-

l'anima il bisogno di far valere ogni possa per accrescere le glorie di questa terra ammiranda, e nella quale ogni scendere di sera, è una cara speranza, una dolce e melanconica poesia.

Pur troppo vi è noto, o Signori, quanto per questa Biblioteca, che ammiriamo come singolar monumento di nostra civiltà, e gentilezza siam debitori di gratitudine al dotto Logoteta, il quale volle contribuire al meglio di una istituzione, da far fede di un'animo filantropo, e senza modo ardentissimo della prosperezza delle patrie condizioni. Sapete altresì, siccome di frequente avviene, che le cose in sul nascere non possono dirsi ordinate, e finite. Difettava adunque questa Biblioteca di una classificazione di materie, ed i volumi, ed i preziosi manoscritti allocati perciò a seconda delle scuole, e della diversa serie dello scibile cui appartengono. Rivestito l'Avolio dell'incarico di bibliotecario tenne in cima di ogni pensamento, quello di attendere alla classificazione di questi volumi; ed avendo di scaffali accresciuto questo onorando locale e molto magnificamente addobbatolo, tolse ad ordinarlo nel modo in cui ora lo scorgiamo, quale impegno (ed il dirò senza tema di adulazione) è stato dopo dell'Avolio molto lodevolmente rivaleggiato da coloro che la Diocesi han ministrato, e l'ufficio di bibliotecario han dopo lui sostenuto. Oh! come vieppiù ammirande, e care sono le azioni de' generosi quando un monumento eternale sempre sempre li richiama alla mente degli uomini. Voglia Iddio che i venturi, alzando gli occhi e lo spirito alla *Effigie* di tanto benefattore, intendan meglio con quanta riverenza e religione si voglian guardare le belle istituzioni, e quanto d'infamia e di abborrimento son degni coloro, che villanamente le sprezzano.

Egli fu in quel torno di tempo, che questo Capitolo volendo di un lustro maggiore accrescere la sua dignità, prescelse l'Avolio a Canonico di questa Cattedrale, dolce ben augurato premio che dalle mani de' suoi concittadini riceveva; ed al quale seppe rispondere con quell'amore, e con quella gratitudine che da uomini ben naturati non può non serbarsi in petto. Valicava intanto il decimo lustro di sua vita, e la patria pregiavasi di lui come di un figlio che dall'avanzamento del patrio benessere riceve ogni spinta ad opere eccelse. Non mai fu visto sdegnato, non mai invidioso,

non mai torbido, non mai calersi delle querele di quegl'invidi poverelli, che a senno di Perticari assicuravano l'uomo dell'eccellenza sua. Egli con questo tenor di vita faceva aperto essere quell'ecclesiastico, quell'uomo dottrinato e modesto che formano il dabbene, essendo virtù precipua d'un sacerdote accomunarsi con gli uomini, istruirli in tutto quanto riguarda il conseguimento di una vita senza fine, eccitarli al bene, innamorarli d'ogni virtù umanitaria. Oltre a tutto questo nelle avverse fortune non mai ebbe a mostrarsi debole a segno di prostrare ogni nobiltà di sentire. Egli non dimenticava quanto eragli venuto da severe elucubrazioni, e da quella sperienza, che quasi faro rischiare l'uomo nel cammino straripevole della vita. Egli altresì ricordava essere Siciliano, nascere in quella terra in cui ogni sasso, ogni gleba è una gloria; e sì giudicando, opponeva alle tristizie de' tempi malarrivati una virtù degna de' tempi eroici della patria sua.

Rammenterete di certo, o Signori, quella stagione, in cui pei fieri sconvolgimenti delle guerre Napoleoniche videsi Sicilia nostra guernita dagl'Inglesi. Ricorderete quali eran le vedute di questa soldatesca, e quale lo scopo che sedeva in mente all'Inghilterra in quel volger di cose. E comechè taluni tra' pensatori piegavano all'incerta politica del tempo, pure furonvi di coloro che guardando per entro le cose, tenevansi stretti alla maestà del proprio Re, che quasi padre aveva sicuro scampo ed asilo in grembo dei figli suoi. Or l'Avolio in quella difficoltà di tempi veniva prescelto fra i Comizî, e non sono ad esprimersi l'ardenza e la valoria dei ragionamenti con che facevasi a sostenere la necessità di doversi accrescere la lista civile per così far fronte alle spese bisognevoli per lo mantenimento de' reali Principi Francesi che assisi eransi a' nostri focolari. « Gli Arabi del Deserto, diceva egli, « ricovrono sotto la tenda loro il lasso peregrino, e gli offrono del « burro, e del sale. Sarem noi al di sotto di questi esseri, che ri« paransi agli antri ed alle caverne, e sotto l'elce cogli animali « contendono le ghiande?... Negherem noi un'asilo, una difesa ai « discendenti di Luigi XIV?..... a' congiunti de' nostri Re?

Eran questi i parlari, che senza nota di temenza mettea innanzi all'assemblea parlamentaria, del che potrà ognuno, e senza forse

argomentare, quanto fervidi erano in quel gentile i sensi di attaccamento, e di lealtà inverso il Re e la Borbonica Dinastia. Di quali virtù non solo gliene seppe grado il Sovrano onorandolo, dopo la caligine dei cento giorni, del troppo lusinghiero titolo di *Savio*, ma ne furono ammiratori tutti i circoli politici di que' tempi, e quanti altri Siciliani ingegni trovavansi in Palermo a gran numero riuniti, che seppero accoppiare all'altezza dell'intendimento quella cortesia di modi, che in più doppî fa risplendere le doti della mente.

Adempiuta la missione cui era stato chiamato, riedeva alla patria seco recando in cuore la soddisfazione di non aver tradito i suoi doveri, e di avere in un tempo adempiuti ambi gli obblighi di suddito devoto, e di cittadino nobilissimo. Tra mezzo adunque i silenzî della vita privata, di quella vita soave, che ti campa dalle avversità delle brighe civili, riattivava gli studî eletti, e da essi ritraeva la compiacenza che mai la maggiore. Ma pari a' metalli, che per la potente opera del fuoco purificano e si rendono più finiti e preziosi, Monsignor Avolio dovea per le sventure salire a quella celebrità di nome, che fa prova di una vita non affatto durata negli ozî vili, nelle intemperanze, e nelle turpitudini. Non vi saranno al certo, o Signori, caduti di mente i tempi lagrimosi del ventennio, allorquando una banda di sconsigliati invadevano le sostanze de' comuni e de' privati, quasi saccomanno, che da fiera soldatesca apporta ad una città, che si guadagna dopo lunghe e penose fatiche. Or in quello sbigottimento generale, il Prelato, lungi dallo smarrirsi di animo (che di smarrimento non è capace chi fidatamente riposa nella potenza di un cuore nobile e virtuoso) veniva egli al pubblico colla religione del supremo sacerdozio, coll'aspetto della serenità, coll'umiltà della preghiera, e con la dottrina profonda del suo dire, cercando così di rattenere gli usciti di mente, ed i tapini che tentavano alzar bottega sulla calamità pubblica. Ed in fatti un tal mezzo gli ebbe riuscito proficuo anzichè no; dapoichè vide alle sue esortazioni piegare ogni tristo, ogni traviato rimettersi nel diritto cammino, e tutti inchinarlo, predicarlo qual unto del Signore, che sapeva ridurre alla ragione coloro che cercavano di perderla. Composte le cose

troppo suo malgrado videsi prescelto a Segretario della Giunta dello Scrutinio pella Diocesi con voto, ufficio per quanto in allora importante, altrettanto delicato, perchè trattavasi della disamina di opinioni e di coscienze lordate nel bulicame di un quasi generale sconcerto. Da un uomo educato ne' principî della equità e della compassione, non poteva aspettarsi che il maggior possibile bene, e di fatti sul proposito non delusa restò la pubblica aspettazione; imperciocchè nel dare buon conto dell'assunto incarico, seppe conciliare alla giustizia quella prudenza e quella moderazione, che da tutti fu lodata a cielo, e benedetta.

Superato che ebbe il tempo delle sventure, rinfrancava lo spirito riposandosi ne' sorrisi tenerissimi della patria, negli amplessi de' suoi fratelli. La patria adunque di più liete esultanze l'accoglieva, il festeggiava, perchè in tanto difficile incarico non produsse un palpito, una lagrima, un sospiro. Ma alti, inconcepibili sono i disegni di Dio. Il prelato Avolio era chiamato all'altare per sostenere più difficili fatiche, per predicare, e raffermare i credenti nel cristianesimo, in quelle verità evangeliche, che dopo un vivere tribolato, e decrescente ci promettono un'assai gloriato avvenire.

Saliva al Vescovado di Siracusa Monsignor Arcivescovo Giuseppe Maria Amorelli. Era costui in cercamento di un subbietto, che l'ufficio di Vicario Generale avesse laudabilmente sostenuto. Fra quanti passaronsi da lui a rassegna conobbe che il rimpianto Avolio poteva allietarlo di buona elezione. Ed in fatti avendonelo innalzato, le risultanze corrisposero sì bellamente ai di lui desiderî, ed a quelli della Diocesi, che produssero quella soddisfazione, e quella compiacenza che provasi allorchè si veggono mandati a bene gli augurî.

In questo frattempo ebbe anche ad indossare la qualità di Presidente della Società Economica di questa Provincia, carica che dal Governo si dispensa a chi ha l'opinione di più morale tra gli scienziati, onde far viemeglio risplendere quei lumi che alle facoltà agronomiche si addicono. Egli con eccitamenti nobili contribuiva ad estendere, ed afforzare ne' proprietarî de' predî, quelle teoriche, che mirano alla buona coltivazione de' campi, e

mercè l'opera di un'accurata agricoltura, ed il presidio di una ben eletta pastorizia, vederli accomodare ad una produzione per quanto abbondante altrettanto ingentilita. Egli fu altresì in questa stagione che ebbe a sostenere le qualità di Vice-Presidente del Consiglio Generale degli Ospizî. Un animo naturalmente proclive a beneficare l'umana compagnia, a rispettare nell'uomo quel capolavoro del Creatore, quell'uscito dal fiato di Dio, non poteva a tutta possa non impiegare se stesso per chiamare a vigoria le opere di pubblica beneficenza.

Egli riguardava queste istituzioni di carità come depositi della più santa ed ammiranda virtù, come istituzioni che debbono ritenersi in quella riverenza, e mantenersi in quella integrità che fan fede dell'opera più pietosa, e cittadina che mai l'eguale. Epperò che non si stette dal portarvi su quella vigilanza, ed assumere quell'impegno, che nasce da una mente inchinata a diritti fini, da un uom informato di religiosi e squisiti affetti.

Ma il potente sentire d'amor di patria non solo ebbe egli a mostrarlo nelle condizioni, di cui vi ho discorso. Egli vieppiù manifestollo in quella congiuntura per la quale ebbe nel 1832, a sostenere una viva contesa con l'arcivescovo di Taranto, Monsignor Capecelatro. Venivagli da questi fatto contrastamento, non potere questa Sede episcopale elevarsi ad arcipiscopale per motivi che poco dicevano all'intendimento. Ma l'Avolio che conosceva l'irragionevolezza di tale pretensione, non si rimase di rispondere alle opposizioni di quel Prelato, con quella forza di convincimenti, che gli ebber poscia meritata la lode di molti Giornali di Sicilia, e l'applauso di quanti tolgono a guardare per entro il vero delle cose, e che spogli sono di quella parzialità che fa velo al giudizio. Redimito di onorificenze, dappertutto accolto ed inchinato per intelletto vigoroso, non andò guari che di tanta conosciuta bontà e dottrina se ne fosse invaghito l'augusto Ferdinando II. E perchè gli uomini di provato sapere e di onorabili e degni qualità per le mani di così ottimo Monarca si avessero un guiderdone, il prescegleva alla dignità di Abate Prelato di Santalucia, lusinghevol premio, che riportava dal sapere, e da' costumi, che molt'oltre l'avean reso commendevole.

Innalzato alla condizione di Abate, non è a domandarsi, se abbia in più doppî accresciuto il suo zelo per la Chiesa, e per lo bene de' diocesani. Nelle opere, e nel portarsi, appalesava una certa legge di grazia, di gravità e di compostezza, che molto è, veneranda e desiderabile. Non eravi cuore duro che a suoi preghi non ammollisse, non superbia che al suo ammonire non vergognasse, non timidità che non confidasse in lui. Pria che giunto fosse in quella sua nuova patria di affetto, già preceduto avealo la fama delle sue virtù, e delle sue dottrine. Quella Diocesi, per la sete di coloro che traggono a male le sostanze della Chiesa, era vôlta in basso. Abbisognava in vero di un uomo, d'un Prelato saggissimo, di dolce carattere, e prudentissimo per riparare a tanto danno, e le cose ridurre a bene. Monsignore Avolio era l'uomo, il Prelato, acconcio a satisfare tanto comune desiderio, e di fatti non risparmiò amore e costanza a riuscirvi. Per lui adunque videsi chiamato a vita quel Seminario, il quale per lo sperpero degli arrendamenti, e per la mala voce che correva delle istituzioni che vi si apprestavano, da lung'ora rimaneva chiuso.

Egli però nel chiamarlo in fiore v'introdusse molte discipline, cosicchè in breve pezza videsi accalcato di alunni e trarre buon prò dagli studî. Innoltre di avere Egli data opera forte per riordinare e di accrescere colà gli utili apprendimenti, assai più di impegno serbava per estendere con l'esempio, ed afforzare i buoni constumi, ed invogliare allo esercizio delle pratiche di santa carità. Pur troppo egli conosceva essere la beneficenza un dovere pel cristiano, ed un dovere sacro; poichè il Vangelo sempre di accordo col benessere della società, e perchè fondato sopra i santissimi principî dell'amore, e del reciproco soccorso, forma un obbligo della carità, che ogni mortale sente per suggerimenti di natura. Per la consolante idea di sollevare gl'infelici e gl'indigenti, non ommetteva e consigli e secrete limosine, per cui profuse un vistoso cumulo di fortuna sua propria, con tanti sacrifizî accumulata dalle sue cariche, e da' suoi risparmî. Non eravi orfanello, non vedova, non povero tozzolante, che a lui traendo per ajuti, per consigli e per pane non ratto si fosse prestato in caritatevoli brame. Lui da tutti essere tenuto a padre, lui a consigliatore, lui a

soccorritore dell'egra umanità, che dall'Altissimo è destinata a vivere quaggiù circondata di afflizioni, di angosce, di sventure.

Nel duro ufficio prelatizio, comechè egli abbia molto decorosamente sostenutane la dignità, pure non potè campare dal dente malefico di coloro, che sortendo da natura animo malvaggio non possono villanamente adontare, e calunniare gli uomini che in grembo della virtù traggono la vita. Ma ahi! quant'egli l'uomo santissimo ebbe a soffrire per cagione di pochi malvaggi, che sembrano opera dell'Inferno, piuttosto che opera della mano di Dio, bastanti a disturbare un'intera società di buoni, di cui abbonda quella sede prelatizia! Questi pochi invasi da smodata rapacità, ed animati da luciferiana baldanza mettono a soqquadro le menti, e li traggono con irreligiose seduzioni, e con grossolane calunnie a perturbar l'ordine, ed a corrompere l'opinione. Ma guai a costoro! la mano del Signore gli sarà sopra, e presto o tardi proveranno gli effetti della collera sua.

Donno egli sempre de' suoi principî guardava col cipiglio del disprezzo esseri sì miserabili e malnati, e lungi di rispondere alle offese, ed alla malvagità con l'istessa disinvoltura opponeva la beneficenza, e facile dimenticatore ne diveniva. Sebbene travagliato dalle cure del suo ministero prelatizio, quantunqne senza posa occupato a ripristinare le buone istituzioni, quantunque inteso a far rinverdire i buoni ed eletti costumi, non ristavasi dal coltivare i dolci studî. Facendo con ciò ragione, che qualunque sieno le cure, le afflizioni, onde è circondato il viver nostro, non debbono toglierci dall'anima il soave conforto di amore, ed attendere allo utile sapere. Chi più di Dante, di Tasso nelle durezze dell'esiglio, e della prigionia essere oltre al credere trambasciati, ed afflitti e fra mezzo a tanti dolori dar opera a stupendissimi componimenti, che a modelli del colto scrivere italiano mai sempre addimanderemo?

Per gli animi forti e generosi non formano le sventure che l'epoca migliore della vita; per essa più addentro si conosce il cuore umano, e si perviene a quel grado di sperienza che più corregge ed istruisce di qualunque scientifico apprendimento.

Informato l'Avolio di questi sentimenti, e composto a quella

saldezza d'animo, che fa sprezzare le morsicature degl'illodati, ed oscuri, intendeva a proseguire i suoi studî per dare alle lettere il compimento di tanti svariati lavori. Il libro *sopra i Dazi nell'epoche antiche della Sicilia* offre una di quelle dotte congerie, da far palese una mente per quanto elevata altrettanto vigorosa in fatto di cognizioni economiche. Sbalordisce l'immensa dottrina di cui quell'opera è piena! In questo ben ordinato lavoro abbastanza ci appalesa come bellamente attinse egli alle dotte opere degli Erodoti, de' Plutarchi, de' Polibî, degli Aristotili, de' Diodori, de' Taciti, de' Ciceroni, e di quant'altri prestantissimi ingegni dell'antichità inchiniamo con veneranza, che accostasi a religione. Innoltre a questo per la banda di economia pubblica addimostra gli svariati sistemi della imposizione daziaria, e come questi accrebbero e sminuirono ne' tempi in cui Sicilia piegava a delle continue dominazioni straniere. Per quest'opera commendabilissima ci ha fatto lieti di un bel dono, e con noi debbono sapergliene grado quanti amano e coltivano le utili discipline; imperciocchè scorgiamo aver egli giudiziosamente approfondito le dottrine dei Say, degli Smith, de' Turgot, de' Montesqueu, dei Filangeri, de' Beccaria, de' Verri, de' Genovesi, de' Gioja e di non pochi altri che in materie economiche molto sennatamente hanno scritto. Ma non fu questo solo l'egregio lavoro che il dottissimo estinto avea prodotto: in tante altre occasioni scrisse e fece di ragion pubblica commendevoli memorie bastanti a meritargli il distinto nome di profondo scienziato, ed oltre a queste ne giacciono manoscritte tuttora, fra le quali un'opera, che all'importanza filosofica, ovvero alle *umane abitudini* riflette.

Venuto a tanta rinomanza di sapiente, salito in pregio di benefattore dell'umana compagnia, lungi dell'invanire ed usare aspramente, viemeglio diveniva mansueto, umile, cortese, affabile, dolcevole. Egli perveniva alla vera nobiltà, per quella delle azioni; che nobiltà vera gli è quella che parte da onorate imprese, anzichè contaminarla con ozî vili, e turpissimi.

Il discendere da illustre, e dovizioso legnaggio non basti a nobilitare l'Uomo; chè molti noi vediam di questi meschinelli, i quali lungi di accrescere lo splendore della prosapia per opera di egre-

gie azioni, abbandonansi alle cattiverie, all'ozio pernicioso, e si dirompono in quei vizî, che fan poscia mal nobilmente vivere la stessa vita. La nobiltà adunque rimontandone all'originazione era quella classe di cittadini, che per prestanti ed utili servizî renduti alla patria occupava un posto di maggioranza nella società. Qual posto, qual'estimazione vien data a loro, che lungi di distinguersi per belle, e laudabili azioni assidonsi all'ombra di sognati vantamenti, e che quasi ciechi, rallegransi e confortansi nell'idea di avere i loro padri guardato il sole?..... Avolio non sortiva da nobile stirpe, ma la di lui famiglia si è nobilitata per quella nobiltà di affetti e di azioni, che gli procurarono nobili cariche, e nome non perituro.

Rappicando il filo delle idee, il nostro Prelato travagliato più da severe ed incessanti applicazioni, infermava di lenta malattia, che ad oncia ad oncia trascinavalo alla tomba.

Desioso di mettere l'ultimo spiro in grembo di quella terra che accolse i primi suoi vagiti, e per la quale nudriva la più ardente riconoscenza, sospirava vedere il suo primo cielo, gli amici della gioventù, gli altari che per lui fumarono di grati incensi, i templi che risuonarono di sue apostoliche predicazioni. Ed a tanta bramosia si aggiunse il consiglio de' medicanti, i quali, per impedire che il malore incrudisse, avvisarono che il cangiamento di clima, l'aer nativo, avrebber potuto almanco sminuirne la fierezza. Ed oh! il dolentissimo annunzio, che fu per i buoni diocesani l'apprendere, che il loro Prelato dovea dilungarsi da quella terra, nella quale da' buoni per sette anni ebbe amore e riverenza da padre. Egli partivasi da colà fra mezzo le lagrime de' poverelli, che dicevano aver perduto il benefattore, fra le benedizioni di quella gente che perdeva l'amico, il consigliere, il Sacerdote veramente dabbene e sapiente. Siracusa adunque il rivedeva, ed oh! quanto commovente egli fu quell'amplesso che entrambi si diedero; ed oh! come diverso da quello che nel partire da Siracusa ricevette! In così tenero spettacolo fu vista la lacrima spuntare sul ciglio di quel venerando vecchio, e nel silenzio di un cuore che piange, d'una mente che s'innalza a Dio, deplorava la condizione della bella patria sua.

Ecco giunto il Prelato a quel confine di vita, che fa fede di una condotta santa ed intemerata. Non mica spiacevagli il morire in quanto è partenza da questo mondo, ma sibbene in quanto è principio d'una vita, la quale non ha fine, nè mutamento. Munitosi perciò degli ultimi soccorsi di nostra religione, con gli occhi pietosamente rivolti al cielo, col mento inchinato al petto, con le braccia incrocicchiate, faceva ravvisare in lui la preghiera, il candore, l'umiltà. Come guerriero che allo squillo dell'oricalco, imbraccia lo scudo, saluta di un tenero sguardo la patria, e vola e tener testa all'inimico, del pari Monsignore, appena inteso l'annunzio del suo partire, si compone al sorriso, a quel sorriso che è specchio d'un'anima santa e gentile, e forte forte stringendosi al petto l'augusto segno di nostra redenzione, fisa lo sguardo in cielo, e come la prece di labbro verginale chiusa in ardente sospiro, così l'alma bella a magnanima si discioglie dal terrestre velo, e vola agli amplessi di Dio.

Un finire così dolce, mansueto e cristiano, è preservato a coloro che vivono nella virtù, e che per la stessa s'imbattono in grandi perigli. La terra che die' il natale a tanti preclari e straordinarî ingegni, Siracusa, questa mia patria (che pur Siciliano io sono) la quale a malgrado il rovinio di tempi, e delle cose sempreppiù s'abbella, si onora e divien leggiadra, al certo conserverà memoranza eternale di un Cittadino, che con opere stupende intese ad illustrarla.

Grande parola è il pianto, che si versa sull'urna de' generosi, grande eccitamento a sublimi imprese è la laude che si rende a coloro che passarono fra il desiderio ed il cordoglio pubblico. E tu, Altissima Provvidenza, che di lassù ricompensi di sempiterno riposo quelle anime, che di loro qualità, di loro virtù innamorarono il cielo, questo estremo pietoso tributo di amore, di gratitudine accogli nella grazia tua. È la preghiera di un popolo che piange la perdita de' buoni, di un poplo che guarda bieco all'avversità ond'è afflitto. Se cara adunque ti giunge, o Signore, la nostra supplicazione, concedi pace, e pace eternale a quel pio. A noi basterà per confortarci la ricordanza di sue virtù, la dolce quiete del suo finire.